

Circuiti culturali

La sezione monografica di questo numero di «Meridiana» risponde a un ampio disegno di ricerca dell'Imes orientato a indagare, sotto vari e molteplici versanti, l'universo delle culture nel Mezzogiorno d'Italia. Dopo anni di indagini e di discussioni che hanno privilegiato con sistematicità gli aspetti economici e sociali della storia e del presente di quest'area del paese, la riflessione dell'Istituto si apre con maggiore e più deciso impegno sul terreno dell'organizzazione e della produzione della cultura, dell'elaborazione dei valori e delle identità, della formazione dello spirito pubblico. Non che, naturalmente, in passato sia mancata del tutto l'attenzione a tali aspetti: «Meridiana» ha non poche volte ospitato articoli e anche saggi impegnativi sulla storia dell'editoria, delle strutture culturali a Napoli, dell'elaborazione e percezione dell'identità meridionale. Ma ora l'impegno è più mirato e specifico, e soprattutto orientato verso una molteplicità di approcci e di versanti disciplinari fra i quali viene a occupare un posto preminente quello sociologico. È obiettivo dell'Imes, infatti, la ricostruzione tanto storica che attuale delle forme di aggregazione volontaria degli elementi più vivi della società civile meridionale che aspirano a costruire una propria identità di status, a realizzare una socialità speciale e autonoma, ma al tempo stesso hanno mirato e mirano a un libero esercizio dell'analisi e della critica civile, all'elaborazione e al dibattito delle idee, alla costituzione di soggetti collettivi autonomi che si fanno portatori di valori di emancipazione e di libertà tramite la produzione e diffusione di cultura.

L'analisi di tali aspetti particolari della società civile – attraverso una ricostruzione che dovrà muoversi tra l'esame storico-sociologico delle forme organizzative e la storia delle idee – potrà, per un verso, contribuire a disegnare un profilo delle culture dominanti e diffuse. Ed è questo un terreno su cui alcuni settori della ricerca sociologica in Italia – ben rappresentati in questo numero – intendono rinvenire le ma-

trici culturali e comportamentali dell'agire economico, dell'attitudine imprenditoriale, della capacità aggregativa degli individui e dei gruppi sociali. Ma essa si può rivelare preziosa anche per un altro aspetto. L'attenzione ai momenti di aggregazione culturale nella società contemporanea può favorire una riflessione non superficiale su quelli che possono rappresentare dei veri «anticorpi della democrazia». All'interno dei meccanismi che oggi dominano le società post-industriali – sempre più minacciate dall'anomia e dall'anonimia delle relazioni fra le persone, e dai rischi di concentrazioni incontrollabili dei grandi poteri – le associazioni volontarie, i circoli, i centri, le varie istituzioni sembrano costituire degli antidoti preziosi e sempre più indispensabili per conservare la ricchezza del pluralismo politico e culturale, per fornire identità ai singoli e ai gruppi, per sostenere e alimentare una vigilanza critica sui processi che investono e cambiano la società.

La parte più impegnativa e nuova dell'investimento di ricerca dell'Istituto in questa direzione è costituita da una grande inchiesta sulle associazioni culturali nel Mezzogiorno di oggi, che è costata tre anni di lavoro, e che ora vede la luce sotto forma di volume autonomo: *Cultura e sviluppo. L'associazionismo nel Mezzogiorno*, a cura di C. Trigilia, Meridiana Libri, Catanzaro 1995. Finanziata dal Formez in uno dei suoi ultimi e benemeriti impegni in questa direzione, l'indagine squaderna con ampiezza di ricognizione e profondità analitica la realtà vitalissima e per tanti versi sorprendente delle associazioni, dei circoli, dei gruppi che fanno cultura nell'Italia meridionale di oggi. Non è il caso di entrare qui nel merito di quello studio. Su di esso il lettore potrà trovare informazioni di sintesi e un inquadramento generale, in questo stesso numero di «Meridiana», nell'articolo di Carlo Trigilia. E d'altra parte dal ceppo della stessa ricerca si diramano, oltre a quello di Trigilia, i saggi di Ilvo Diamanti e Francesco Ramella che fanno parte della presente sezione monografica e su cui ritorneremo brevemente più avanti.

Esterni all'indagine Imes-Formez sull'associazionismo culturale sono invece i contributi di ricerca storica qui ospitati, relativi alla socialità colta e politica nell'Italia meridionale tra XIX e XX secolo. Essi rappresentano uno sforzo di committenza della redazione di «Meridiana» e dell'Imes volto a dare un carattere ampio e per alcuni aspetti strategico alla ricerca sui temi delle istituzioni di cultura e sul processo di formazione e circolazione delle idee. Grazie alle ricostruzioni storiche che tali saggi offrono, è possibile cominciare a disegnare un primo e provvisorio canovaccio sulle peculiarità ed evoluzioni di lungo periodo, su cui fondare, secondo gli intendimenti dell'Imes, un approccio pluri-

disciplinare intorno a un fenomeno di grande rilievo della vita pubblica nel Mezzogiorno.

Maria Luigia Caglioti ci offre a tale proposito una ricognizione relativa alle società e alle accademie che si andarono diffondendo a Napoli all'indomani dell'unificazione nazionale. Privilegiando il versante formale del processo di costituzione e di svolgimento di queste istituzioni – più che quello dei contenuti e delle idee dominanti e circolanti – l'autrice sottolinea con nettezza il carattere di cesura rappresentato dalla formazione del nuovo stato unitario per la vita delle associazioni. In età borbonica la socialità colta di élite, che si organizzava prevalentemente nelle accademie scientifiche e culturali, nelle società economiche, nell'Istituto d'Incoraggiamento, nei casini nobiliari, nasceva per lo più per iniziativa governativa ed era segnata da una debole ed esile componente volontaria. Era lo stato, prevalentemente, a promuovere cultura e socialità allo scopo, certo, di promuovere lo sviluppo e il prestigio del Regno, ma anche di controllare l'élite più colta – e talora la più pericolosa sul piano politico – e di avvicinarla all'entourage della corte. Non si trattava dunque di libere associazioni nelle quali i singoli membri entravano volontariamente per perseguire fini temporanei di ricerca, informazione, intrattenimento, indipendentemente dal loro status giuridico. Nei sodalizi di antico regime, a Napoli, si entrava per cooptazione, sulla base di appartenenze di ceto, e si restava legati per tutta la vita come per l'acquisizione di una speciale benemeranza.

Era all'esterno di esse che invece fermentava un associazionismo di tipo nuovo e in consonanza, questa volta, con la socialità di stile borghese che già da tempo si era affermata nelle grandi città d'Europa. Tale tensione associativa, ricorda Caglioti, «finisce quindi per dipanarsi quasi completamente in luoghi informali, per le strade, nelle case private, dove nonostante i divieti, spesso si gioca d'azzardo e si svolge un'intensa attività filodrammatica, nei teatri e nei caffè».

Dopo l'unità, la libertà di associazione favorisce il moto spontaneo della costituzione di circuiti culturali di tipo liberale attraverso l'apertura di circoli, club e altre associazioni volontarie, che incanalano progressivamente il desiderio di socialità colta delle élites cittadine. I decenni che seguono agli anni sessanta mostrano dapprima una crescita e poi una vera e propria esplosione dell'associazionismo, che vede tramontare i caratteri di formazione esclusivamente nobiliar-borghese, socialmente ristretta, che l'avevano fino ad allora caratterizzato. Dilagano, soprattutto nel corso degli anni ottanta, le società di mutuo soccorso, e la piccola borghesia fa la sua comparsa sulla scena dell'associazionismo, fornendo al fenomeno un connotato di massa, ormai lontano

dal modello elitario di pochi decenni prima. E in questo Napoli, sul finire dell'Ottocento, quasi non si distingue più da Milano o Firenze ormai uniformate su stili di socialità del tutto simili a quelli delle altre maggiori città d'Europa.

L'associazionismo culturale di élite a Catania, nel corso del XIX secolo, è al centro dell'analisi di Alfio Signorelli. È a partire dagli anni venti dell'Ottocento che prendono a diffondersi con maggiore continuità del passato, nelle città piccole e grandi della Sicilia, i caffè e i casini esclusivi per gli incontri e le frequentazioni dei gruppi socialmente dominanti dell'isola. Il loro compito dichiarato era quello di costituire un luogo fisico e simbolico di incontro fra individui che dovevano rimarcare la propria identità sociale, ritrovarsi quali membri di un comune e dominante ceto di appartenenza. Tuttavia, questi modelli di associazione culturale – tra l'altro controllati e anche ispirati nella loro configurazione giuridico-formale dal potere borbonico – cedettero progressivamente terreno per l'entrata in scena di nuovi protagonisti sociali, desiderosi di trovare una legittimità culturale al loro successo sul terreno economico o, in altri casi, di vedere riconosciuto il valore sociale della cultura e dei saperi in generale. «Da un lato – ricorda Signorelli – premeva una folta schiera di nuovi ricchi, costituita soprattutto da operatori commerciali la cui ascesa risaliva al periodo della presenza inglese nell'isola [...]. Dall'altro c'era la borghesia colta, i cui esponenti – che si dedicassero alle lettere, all'economia o alle scienze naturali – cominciavano a rivendicare per sé un ruolo di elaborazione progettuale e di guida sociale che né le strutture amministrative dello stato né, nel suo insieme, il ceto dei civili erano disposti facilmente a riconoscere».

Soprattutto nel corso degli anni trenta, sia per iniziativa pubblica che per intraprendenza privata, nascono nuovi centri e istituzioni, mentre si fanno anche strada moduli di organizzazione diversi dal passato. Tra il 1831 e il 1832, ad esempio, a Palermo fu inaugurato l'Istituto di Incoraggiamento, venne istituita la Direzione di statistica e fu rifondata l'Accademia del Buon Gusto, ribattezzata con il nome di Accademia Palermitana di Scienze e Lettere. Si trattava di istituzioni che oltre a ospitare una socialità colta piuttosto intensa davano anche vita a organi di informazione e di diffusione delle idee, come ad esempio le «Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia», emanazione dell'Istituto di Incoraggiamento, il «Giornale di statistica», animato da un gruppo di giovani economisti di cui faceva parte Francesco Ferrara, e il «Giornale di scienze, lettere e arti per la Sicilia», che era l'organo dell'Accademia. A Catania, nel 1834, nasceva il «Giornale del Gabinetto Letterario», emanazione dell'Accademia Gioenia, una delle più

importanti associazioni culturali dell'isola in quella fase. Si veniva così a stabilire un spazio culturale più articolato e più ricco che in passato, rappresentato non soltanto dalla singola istituzione e dalle sue relazioni con i gruppi colti isolani, ma anche dai più vasti legami di diffusione, collaborazione e corrispondenza creati da giornali e riviste. Sotto questo profilo il Gabinetto Vieusseux di Firenze, con la sua «Antologia», costituiva allora un importante e consapevole modello di riferimento.

Con l'unità, la possibilità di dar vita a organizzazioni e circoli politici senza necessità di travestimenti liberò le vecchie associazioni culturali da fini talori impropri, ma diede al tempo stesso vita a nuove manifestazioni di socialità, ad aggregazioni libere e volontarie di nuovo tipo. Si aprirono allora, accanto ai circoli e ai club in cui nobili e borghesi continuavano a riunirsi per ragioni di svago e di intrattenimento, circoli operai, società di mutuo soccorso, centri di attività politica, e le prime associazioni professionali, come quelle degli architetti e degli avvocati. A Catania istituzioni private come l'Ateneo Siculo o il Gabinetto di Lettura creato dal commerciante di libri Ettore Fanoj – che diede vita a un'originale iniziativa bibliotecaria – fornirono un'impronta di ulteriore dinamicità borghese al fenomeno dell'associazionismo culturale.

A un aspetto specifico di socialità, non strettamente culturale, dedica la propria ricerca e riflessione Maurizio Ridolfi: quello dell'entrata in scena delle donne nelle associazioni pubbliche lungo i decenni dell'Italia liberale. Si tratta di un processo lento e molto contrastato, un po' in tutte le regioni del paese, attraverso il quale le donne sono venute realizzando quello che Ridolfi definisce l'«apprendistato alla cittadinanza», vale a dire la conquista di uno spazio di presenza pubblica solitamente monopolizzata dagli uomini. Una prima e ambigua forma di sottrazione della donna alle barriere materiali e culturali che la segregavano entro le mura domestiche, un primo modo per «uscir di casa» viene individuato, soprattutto nella seconda metà dell'Ottocento, nella crescente partecipazione femminile alle congregazioni religiose. A parere dell'autore, tale nuovo fenomeno non può essere letto unilateralmente come una forma di resistenza esercitata dalla chiesa, nel tentativo di sottrarre le masse femminili alle influenze corrosive della modernizzazione avanzante. Pur entro un quadro di cultura religiosa tradizionale, le donne venivano sperimentando una più ricorrente pratica di presenza organizzata e autonoma, fuori di casa, che le rendeva più consapevoli di interpretare un ruolo che, per quanto occasionale, si mostrava decisamente distinto da quello consueto e indiscusso di «angelo del focolare».

La presenza delle donne nelle associazioni e nei circoli borghesi fu a lungo pressoché inesistente. Erano questi, d'altro canto, dei luoghi di socialità per definizione riservati agli uomini. E bisognerà attendere il processo di formazione delle società di mutuo soccorso per assistere a una prima significativa presenza dell'elemento femminile in quella che fu una delle più diffuse e importanti forme dell'associazionismo politico-culturale dell'Italia liberale. Naturalmente, si trattò sempre di una presenza minoritaria all'interno di sodalizi normalmente dominati dall'elemento maschile, anche se talora non mancavano eccezioni, marginali ma significative, come la sezione di sole donne di Delianova, in Calabria. E tuttavia, è soprattutto attraverso la partecipazione alle lotte sociali, alla fine del XIX secolo e ai primi del successivo, che le donne entrano più decisamente sulla scena pubblica, certamente accanto ai mariti e ai fratelli, ma ora con un di più di consapevolezza culturale e politica. Attraverso la partecipazione ai comizi, la militanza nelle leghe, nel sindacato, nelle associazioni – una presenza, beninteso, sempre minoritaria – una ristretta avanguardia di donne è venuta costruendo faticosamente la propria partecipazione alla vita pubblica.

Se, da una parte, alcune figure femminili del mondo alto-borghese uscivano dal proprio isolamento dorato per aperta ribellione nei confronti della famiglia e della società di provenienza, accadeva ora, sempre più spesso, che dai ceti popolari si staccassero gruppi di donne sollecitate a occuparsi di affari non domestici dall'asprezza dei conflitti politici in corso e dalla crescente dimensione di massa della politica.

Nell'introdurre la serie di articoli che fanno capo all'indagine Imes-Formez, e nel dar conto più in generale delle prospettive di questa ricerca, Carlo Trigilia ricorda come una delle convinzioni di fondo che l'hanno orientata è l'idea che «cultura e sviluppo sono due fenomeni interdipendenti che si condizionano vicendevolmente», dove per cultura si intende, molto largamente, l'«insieme di risorse cognitive, normative ed espressive, che orientano l'interazione sociale». Per cui si comprende quanto diventi «importante valutare in che misura siano disponibili o si producano nella società meridionale risorse culturali atte a sostenere uno sviluppo economico autonomo e una migliore qualità sociale». Risorse che ovviamente vengono prodotte e alimentate da una pluralità di soggetti e istituzioni – dalla famiglia alla scuola, dalle organizzazioni religiose ai partiti, dai centri di ricerca ai mass media – e che la ricerca deve saper esaminare con strumenti complessi e diversificati di indagine.

L'autore ricorda che l'inchiesta sociologica sulle associazioni nel Sud ha rivelato l'esistenza di oltre 6000 centri, con circa 7000 soci e un nu-

mero di utenti saltuari che si aggira intorno ai 3 milioni. Si tratta di cifre che appaiono del tutto in linea con la situazione degli istituti culturali del Centro-nord. Ma al dato quantitativo, già di per sé inatteso e sorprendente, va aggiunta una valutazione qualitativa sulla natura e capacità operativa delle associazioni culturali meridionali. Esse appaiono, ricorda Trigilia, assai più svincolate di un tempo dal controllo e dai condizionamenti dei partiti, non costituiscono delle «colonie» mascherate dei gruppi politici locali e godono di un'evidente autonomia di orientamento e di scelta. E questo, per tanti versi, appare come uno dei pochi esiti positivi indiretti di una stagione di intervento pubblico e di gestione politica della società meridionale che è stata tra le meno felici dell'ultimo quarantennio.

L'indagine Imes-Formez – ricorda Francesco Ramella, che concentra le proprie riflessioni sul nesso tra impegno pubblico delle strutture associative e qualità della società civile – smentisce in maniera evidente le rappresentazioni, antiche e recenti, di una realtà meridionale disgregata, povera di legami fiduciari fra i cittadini, dominata dalle logiche dell'individualismo e del familismo amorale. Tanto l'immagine fornita a metà degli anni cinquanta dal sociologo americano Edward Banfield – quella appunto del familismo amorale che connoterebbe il comportamento pubblico dei meridionali – quanto quella più recente, avanzata dal politologo Robert Putnam, del loro scarso senso civico – che ne decreterebbe l'inferiorità economica e sociale – appaiono nella sostanza degli schemi unilaterali, assolutamente inadeguati a descrivere la complessità dei comportamenti soggettivi in quest'area del paese.

Se è certamente vero che esistono nel Sud diffuse aree di apatia sociale e partecipativa, fenomeni di disinteresse e sfiducia nei confronti dell'azione collettiva, non sono oggi queste le caratteristiche che possono pretendere di rappresentare l'universo sociale stratificato e plurale che si è venuto costituendo negli ultimi decenni. Tanto l'inchiesta sull'associazionismo nel suo insieme, che le analisi più ravvicinate svolte sulla natura e qualità del loro operare, fanno intravedere una realtà alquanto più mossa e diversificata. «Oltre a un'elevata politicizzazione delle persone attive all'interno delle associazioni – scrive Ramella – si registra una forte proiezione delle loro attività verso la sfera pubblica. Ben il 40 per cento dei gruppi intervistati rientra all'interno di una categoria che abbiamo denominato di "mobilitazione pubblica": tali gruppi, infatti, svolgono iniziative che li vedono impegnati in azioni collettive di vario genere: marce, dimostrazioni, campagne di sensibilizzazione, iniziative giuridico-istituzionali verso gli enti pubblici, attività propriamente politiche ecc.». Esistono, dunque, nell'Italia meri-

dionale aree di società civile che tendono a esprimersi nella forma organizzata delle associazioni volontarie e che non si limitano alla mera fruizione del tempo libero o alla realizzazione di manifestazioni artistiche e culturali, ma mirano consapevolmente a intervenire sulla sfera pubblica, a costituire trame solidali tra i cittadini, a mobilitare interessi e sensibilità a favore di fini e obiettivi di valore generale.

Su un utile terreno di comparazione si muove il saggio di Antonio Floridia e Francesco Ramella, che prendono in esame il fenomeno dell'associazionismo culturale di due realtà urbane: quelle di Palermo e di Firenze. Mettendo infatti a confronto i dati emersi dall'indagine dell'Imes per Palermo con quelli forniti per Firenze da una ricerca recente condotta dall'Istituto regionale per la programmazione economica della Toscana (Irpel), è possibile esaminare due diverse esperienze di circuiti culturali. La ricerca dell'Imes ha individuato a Palermo 685 unità associative, con una densità di 9,4 centri ogni 10 mila abitanti, contro le 171 unità di Firenze, con una densità di 4,2. Scontate le difficoltà comparative fra i due casi, inerenti alle differenti modalità di realizzazione dell'indagine, gli autori mettono in evidenza alcune importanti caratteristiche qualitative che li differenziano. Mentre, infatti, a Palermo la fioritura di circoli, club, istituti appare come un fenomeno molto recente, legato a un processo di trasformazione e rinnovamento della società civile, a Firenze le istituzioni culturali mostrano una maggiore solidità e un più profondo radicamento storico. Anche il legame tra le diverse generazioni appare nella città toscana più continuo e senza strappi, mentre nel capoluogo dell'isola si segnala una forte discontinuità nella partecipazione delle varie classi di età.

Sullo stesso piano della composizione sociale i due studiosi hanno potuto rilevare una comprensibile diversità: mentre, infatti, nelle associazioni culturali di Palermo sembrano prevalere le figure provenienti dal ceto medio, più rilevante risulta invece a Firenze la presenza degli strati popolari. E qui appare evidente il ruolo attivo svolto dai centri e dalle associazioni antiche e recenti (Case del Popolo, circoli Arci ecc.) nel coordinare e mobilitare la partecipazione civile alla vita politica e amministrativa della città. In compenso, a Palermo – dove le associazioni sono assorbite prevalentemente da attività teatrali, musica, danza, letteratura, arti visive, cinema ecc. – sono evidenti i segni di un nuovo trend culturale e politico, carico di tensioni innovative. Esso vede, tra l'altro, una presenza delle donne nei circuiti culturali non solo sorprendentemente elevata, ma addirittura numericamente superiore a quella degli uomini.

Il saggio di Ilvo Diamanti persegue il dichiarato fine di fornire un profilo dei dirigenti delle associazioni culturali operanti nel Sud: vale a

dire tanto i tratti sociali e culturali dei vari leader, quanto il tipo della partecipazione che essi esprimono, la qualità dell'impegno civile e il rapporto con la politica, gli orientamenti di valore. Alcuni dati spiccano in maniera netta a caratterizzare coloro che si trovano alla testa delle associazioni. Si tratta, prevalentemente, di maschi adulti con un grado di istruzione elevata e una posizione professionale medio-alta. Compresi per un buon 56 per cento in una fascia di età tra i 36 e i 60 anni, il 48 per cento di essi possiede la laurea, talora integrata da titoli e specializzazioni ulteriori.

Ora, tanto la classe di età quanto il titolo di studio sembrano importanti nel determinare talune caratteristiche dell'associazionismo meridionale: vale a dire l'elevato grado di attenzione e di partecipazione alla vita politica. Ben l'85 per cento dei dirigenti intervistati si mostra in varia misura interessato o direttamente coinvolto (41 per cento) nell'attività politica. Fenomeno che in parte si spiega con la carica culturale e ideale connessa al titolo di studio e in parte anche con un dato generazionale evidente: l'apprendistato compiuto da molti degli attuali dirigenti nelle lotte politiche e civili, nel Sud e altrove, durante gli anni sessanta e settanta. Ma scendendo più analiticamente in profondità, Diamanti mostra anche la qualità dei valori dominanti che orientano l'azione dei leader dei vari centri, e tra questi sicuramente spicca il legame di identità con l'ambito territoriale più vasto: il mondo (24,1 per cento) contro il comune (21,3 per cento), l'Italia (15,2 per cento) contro la regione (12,2 per cento); l'Europa (13,4 per cento) contro il Sud (10,9 per cento). Naturalmente, come ricorda Diamanti, il globale prevale sul locale ma non ne dissolve il rilievo, che rimane anzi particolarmente importante soprattutto per quei dirigenti di associazioni impegnate sul terreno delle attività ricreative e di valorizzazione dei patrimoni culturali locali. E, ad ogni modo, all'interno di questo universo di dirigenti orientati in senso cosmopolita, il locale e il globale non appaiono in conflitto, ma si combinano fra loro secondo logiche e culture che tengono conto, oggi molto più di ieri, dei nessi che legano il particolare all'universale, la singola comunità al resto del pianeta.

È ad ogni modo la sensibilità e l'impegno per la politica uno dei tratti salienti che connota la dirigenza culturale meridionale. Tanto tra i leader di associazioni ambientaliste o volte alla valorizzazione dei beni e delle tradizioni locali, sia in quelli che guidano centri di cultura storica e sociale che in quelli impegnati nel volontariato prevale una grande proiezione verso l'esterno, una forte tensione verso l'universo dei rapporti sociali. Ma a tale dato va anche aggiunta un'ulteriore caratteristica di merito: la maturità complessiva con cui i dirigenti

guardano alla società e alle dinamiche politiche del Mezzogiorno e alle vie da seguire per risolverne i problemi. «I principali bersagli dell'azione associativa – sottolinea Diamanti – sono individuati nella cultura e nel sistema politico in ambito locale. È a questo livello che, nel loro giudizio, risiedono gli ostacoli e i freni principali dello sviluppo territoriale; e per questo i dirigenti delle associazioni rispetto a un ruolo di tipo tradizionale volto a garantire opportunità di consumo ricreativo e culturale, sia all'interno di cerchie ristrette e d'élite, sia a livello popolare, privilegiano, per l'azione delle loro associazioni, un modello di tipo diverso, orientato a ricostruire la società civile e il tessuto culturale, ritenuti deboli, e a innovare profondamente il sistema politico locale, considerato uno fra i principali responsabili dei limiti e della dipendenza del Mezzogiorno sul piano socio-economico».